

QUICQUID NOSTRI PREDECESSORES...

PER UNA PIÙ PIENA VALUTAZIONE
DELLA LINGUISTICA PREASCOLIANA

DI GIOVANNI NENCIONI S. O.

Di un suo volume sul Tommaseo A. Duro dedicava, or sono otto anni, tre nutriti capitoli alla « esperienza linguistica » del grande Dalmata, enucleandone, di tra una intricatissima selva di scritti, le formulazioni e gli sviluppi fondamentali (1); e sull'argomento tornava diffusamente, sei anni dopo, M. Puppo, nella prima parte di un suo saggio sopra lo stile del Tommaseo prosatore (2). Nello stesso torno di tempo A. Monteverdi rivendicava la validità delle idee e del metodo con cui Ludovico Antonio Muratori, nella XXXII dissertazione delle sue *Antiquitates Italicae medii aevi* (3), aveva trattato il problema dell'origine delle lingue romanze e additato l'importanza delle carte latine dell'alto medio evo come documento del nostro volgare nascente (4); e B. Migliorini curava la ristampa della *Fortuna delle parole* di Giuseppe Manno, sottolineandone, nella introduzione, la modernità del criterio semantico e il vivo senso del legame tra la

(1) A. DURO, *Linguistica e poetica del Tommaseo*, Pisa 1942: (Parte prima. *L'esperienza linguistica del Tommaseo*: I. Il noviziato letterario; II. *Filosofia del linguaggio, la lingua morta e la viva e l'uso toscano*; III. *I dizionari del Tommaseo* [pp. 39-109]).

(2) M. PUPPO, *Tommaseo prosatore*, Roma 1948: (Parte prima. *Il filologo*: I. *Lingua e pensiero*; II. *Gli studi filologici e la questione della lingua* [pp. 11-54]).

(3) *De origine linguae Italicae*, inclusa nel tomo II, Milano 1739, col. 989-1078.

(4) A. MONTEVERDI, *Ludovico Antonio Muratori e gli studi intorno alle origini della lingua italiana*, in *Atti e Memorie dell'Arcadia*, serie 3^a, I (1948), p. 81 ss. Ma la comunicazione fu letta nella seduta accademica del 25 novembre 1946.

parola e la storia della cultura: due cose che ne fanno un antesignano della moderna semasiologia (5). Anticipatore delle moderne concezioni linguistiche ha inoltre considerato Dante A. Pagliaro, riscattando, in un suo scritto recente, il *De vulgari eloquentia* dal tradizionale giudizio negativo, condizionato, se non determinato, dai riflessi polemici della secolare « questione della lingua » (6); ed è di pochi mesi fa il libro di G. Marzot sul Cesarotti, dove alle dottrine linguistiche del geniale abate è dato notevole rilievo e nel testo e nella densa appendice (7). Né dobbiamo, infine, tacere che A. Schiaffini ha or ora rielaborato a fondo il suo noto saggio sugli *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento* (8), dandocene una edizione ampliata ed aggiornatissima (9).

Questi — e non escludo altri studi che mi siano sfuggiti — convergono in un'opera di rievocazione del pensiero linguistico italiano; del pensiero, è bene precisare, preascoliano, cioè anteriore (cronologicamente o idealmente poco importa) a quel configurarsi della problematica e della tecnica euristica in cui soltanto vorrebbero i più ravvisare una scienza linguistica propriamente detta. Rievocazione, e insieme rivalutazione: ci si trova insomma, senza volerlo, d'accordo a constatare che non tutto, di quel pensiero, è vizzo o inaridito, che non tutto è storica curiosità, ma che parte di esso è cosa valida e viva, da esser conosciuta e meditata con frutto.

Tale rivalutazione non muove, evidentemente, da spiriti nazionalistici. Le sue origini sono più motivate e profonde; il suo significato involge gli orientamenti ultimi della stessa scienza linguistica e ne preannuncia, per chi guardi lontano, i futuri. Quell'amoroso ricercare ciò che si è troppo a lungo negletto o sconosciuto, quel ripiegarsi sulla propria tradizione, sulle fonti patrie della propria disciplina, quel riscoprirne, infine, la vitalità e additarla a sé e ai com-

(5) G. MANNO, *Della fortuna delle parole libri due*, a cura e con introduzione di B. MIGLIORINI, Roma 1947.

(6) A. PAGLIARO, *La dottrina linguistica di Dante*, in « Quaderni di Roma », I (1947), p. 485 ss.

(7) G. MARZOT, *Il Gran Cesarotti*, Firenze 1949, p. 173 ss. e *passim*.

(8) Pubblicato in « Zeitschrift für rom. Philologie », LVII (1937), p. 275 ss.

(9) Nel suo novissimo volume *Momenti di storia della lingua italiana*, Bari 1950, p. 71 ss.

pagni di lavoro scaturisce da una sosta meditativa lungo il cammino scientifico che assurge ad un più o meno consapevole esame di coscienza. Lungi da me il proposito di forzare l'interpretazione dei fatti per amore di un'idea generale: riconosco volentieri che i citati saggi sull'esperienza e dottrina linguistica del Tommaseo e del Cesarotti, condotti con criteri non specificamente linguistici, rientrano piuttosto nell'ambito del rifiorito interesse per le figure del Dalmata e del Padovano o per il trapasso « dal razionalismo arcadico settecentesco al nostro primo romanticismo », che in quello — per usare un termine abusato — della crisi in cui, da più anni, la nostra disciplina si ripensa e rinnova. Ma è, quella crisi, un processo che tocca anche altri rami della ricerca scientifica e supera quindi i principi e i metodi di un sapere particolare, per investire sempre più latamente i principi e la metodologia del sapere senza attributo. Le scienze giuridiche, ad es., dopo essersi lasciate attrarre, per un'esigenza di rigore sistematico ignoto alla tradizione francese e italiana, nella sfera d'influenza della dottrina germanica, ed essersi assortite per quella via in un logicismo e dogmatismo che, stranamente contemperati, avevano finito col precludere il contatto con la realtà — con la convulsa e patologica vita giuridica della società contemporanea —, stanno ora liberandosi dalle bende accademiche e ritornando, con giudizio impregiudicato, alla tradizione per qualche decennio archiviata. Le discipline storiche, che si erano arenate in un documentarismo positivista o subordinavano la ricerca propriamente storica a premesse sociologiche e filosofiche o a catechismi metodologici, riavalorano ora e fecondano le fonti nel fuoco delle varie correnti spirituali dell'età che fu loro, e della letteratura più pregiata quella che più affondi con critica acutezza, vastità di interessi e partecipazione umana, nell'oggetto dell'indagine, senza pregiudiziali esclusioni di argomenti, strumenti e metodi. Qualcosa di simile è accaduto nel campo della filologia classica, dove alla pur necessaria e salutare influenza del sistematicismo e dello *Historismus* della grande filologia germanica si è reagito e si continua a reagire in nome del gusto estetico e della nostra tradizione umanistica, sì che non è solo auspicabile ma anche prevedibile il giorno in cui, aiutati dal presente decadimento del clas-

sicismo germanico, dal frammentismo erudito e schematico in esso invalsi di contro alle geniali sintesi dell'età eroica, si torni a riscoprire e reinserire nel giro vivo della ricerca i commentatori e filologi del Rinascimento e del Sei e Settecento, oggi affatto dimenticati a tutto pro' di quelli tedeschi dell'ultimo secolo.

Ma il campo dove — di quelli almeno che io so — più è sensibile il bisogno e lo sforzo di liberarsi dal peso veramente ipotecario di un indirizzo tanto insigne quanto superato e di mirare, oltre gli accademici steccati delle formule, alla libera e fluida sostanza del pensiero, è il campo della scienza linguistica. In nessuna disciplina morale, forse, come in questa l'istanza del positivismo si affermò con pari vigore e pari fecondità, determinandone ad un tempo il massimo rigoglio e la massima involuzione. L'alto prestigio dell'imponente opera di sistemazione scaturita dal metodo comparativo, mentre precluse lo sviluppo dei motivi storicistici e idealistici affermatasi nei primordi schlegeliani e humboldtiani, impacciò e mortificò a lungo gli spunti di reazione e di rinnovamento che o germinavano dallo stesso seno del positivismo, con Gilliéron e i sociologi e psicologi del linguaggio, o si appellavano, con Schuchardt, alla grande ombra di Humboldt, o movevano, con Vossler, dalle file del neoidealismo. Reazione contro gli schematismi, le astrazioni, le generalizzazioni pseudoscientifiche, contro la visione naturalistica dei fatti di lingua; rinnovamento in nome della concretezza, individualità e spiritualità di quei fatti, in nome della storia e dell'estetica.

Tuttavia, anche oggi che nella linguistica, per la vittoria di tale reazione e di tale rinnovamento, «il concetto di evoluzione si riduce ad un residuo inerte di posizioni superate ... e ... il punto di vista comparativo, tanto strettamente legato all'idea di evoluzione, finisce per non dar più al metodo la nota dominante»; anche oggi che la linguistica «applica *sempre* più quella che Bühler chiama la osservazione immanente del linguaggio, quando cioè le differenti forme strutturali sovrapposte e confuse in una lingua si rivelano per mezzo di una semplice analisi diretta, affinata dallo spirito di penetrazione e dalla sensibilità dell'investigatore»; anche oggi, infine, che la nostra disciplina «ha finito per gettare la sua corazza di 'obiettività' scientifica che spesso copriva il vuoto... e progredisce accentuando il

carattere interpretativo che le spetta nella sua qualità di scienza storico-morale.. e, sia in campo storico, sia in quello teoretico, i linguisti si propongono di interpretare, vale a dire rifare criticamente il lavoro del parlante, il quale a sua volta interpreta... la lingua di cui perfettamente dispone, spostando il valore dei suoi elementi tradizionali secondo le esigenze del suo spirito, che sono infinitamente variabili» (10); anche oggi, dico, i riverberi di quel mitico prestigio intimidiscono il ricercatore, impedendogli assai spesso di prendere una posizione univoca e netta. Proprio quando egli si fa con più coraggio a risolvere il fatto linguistico nel momento dialettico tra una tradizione linguistica e il parlante che la interpreta secondo le sue tendenze spirituali, e a definire quella tradizione come un punto d'incontro e di consenso, orientativo e normativo, tra parlanti accomunati da un medesimo clima culturale, ne lo distoglie e ritiene a mezza via, col richiamo ad una autorevole certezza antica e con lo spauracchio di un'avventura disgregatrice, l'apparente obbiettività scientifica del castello comparativo e la non meno apparente solidità ed armonia delle strutture dei singoli sistemi linguistici astratti dal mobilissimo sentimento linguistico dei parlanti; così che, dove potrebbe tracciare, con limpido e unitario vigore, una storia della lingua, il linguista timorato ed incerto non s'arrischia oltre il compromesso di una storia entro l'evoluzione (11).

All'astratta monotonia che caratterizza la linguistica durante il trionfo della ricostruzione comparativa e della grammatica storica — trionfo solo in minima parte cimentato dalla psicologia del linguaggio — è dunque succeduta, come per prodigiosa esplosione simultanea, una sconcertante varietà di punti di vista, di metodi, di vie di ricerca, più o meno innovanti, più o meno ribelli all'autorità maestosa del glorioso passato, ma tuttavia convergenti ad una considerazione più intima e concreta della dinamica vita della lingua, ad una chiara consapevolezza della sua complessità e quindi a una ripugnanza per le semplificazioni schematiche, al senso, infine, della in-

(10) B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, I (Roma 1949), p. 43 s.

(11) TERRACINI, op. cit., pp. 33 ss., 44, 137 s.

dissolubile connessione del fatto linguistico con l'individualità storica del parlante e con la storicità dell'ambiente umano che lo accoglie. La stessa molteplicità degli indirizzi, la complessità stessa della problematica e della tecnica relativa, la stessa crisi, per dirla in una parola, di unità in cui versa la linguistica contemporanea hanno contribuito potentemente a slargare gli orizzonti, a corrodere le antiche fedi nell'assolutezza e nell'impeccabilità di un metodo, a disaccademizzare la ricerca, liberandola dagli impacci del precettismo scolastico e dal timor reverenziale del glorioso passato. E se, come si è detto, quell'accademia, quegli impacci e quel timore non sono ancora del tutto superati, a causa non solo di un perdurante prestigio ma di quel bisogno di una unità perduta, che induce i ricercatori meno audaci e dotati a ritrovarla nel passato anziché a riconquistarla nell'avvenire; non si può non riconoscere che in ogni settore, in ogni tipo di ricerca — sia essa di sociologia o psicologia o filosofia del linguaggio, di linguistica storica o generale o strutturale, di fonologia o di stilistica — ci si muove con nuova scioltezza e libertà, si guarda alla sostanza più che alla forma, si ravvisa una intuizione o concezione o indagine linguistica valida anche laddove manchino i rituali paludamenti del metodo comparativo.

È proprio, è soprattutto ciò, che ha reso possibile il nostro ritorno a quella patria tradizione preascoliana che solo poco tempo fa trascuravamo come non degna del vero nome di scienza linguistica, che giudicavamo avulsa dalla moderna ricerca glottologica e che ci sentivamo legittimati ad ignorare senza pregiudizio alcuno delle nostre indagini, come qualcosa di prescientifico e dilettesco, in cui tutt'al più, tra viete disquisizioni linguaeole ed assurde etimologie, potevano balenare aurorali e sporadiche intuizioni linguistiche, oggetto per noi di mera curiosità e più interessanti pel grammatico, il lessicografo, lo stilista o il filosofo del linguaggio che non pel linguista comparativisticamente inteso.

Ma se la feconda crisi della linguistica, pel fatto stesso di aver raccolto sotto le medesime ali e il comparatista e il grammatico e il lessicografo e lo stilista e il filosofo del linguaggio, ha agevolato questo riprender contatto con la nostra tradizione, non possiamo dire che abbia cancellato del tutto la positivistica frontiera dell'*hic incipit*

scientia e ristabilito la continuità del nostro pensiero linguistico pre- e postascoliano. Per ora si tratta di semplici escursioni fuori della glottologia strettamente e formalmente intesa; e non si sente ancora la necessità di conoscere e meditare il nostro pensiero preascoliano come spunto e lievito a nuove ricerche e conquiste linguistiche, come strumento — sia pure indirettamente — euristico. L'ostacolo maggiore a quest'ultimo passo è, oltre il residuo pregiudizio comparativistico, l'annosa ed inamena « questione della lingua » o, più precisamente, il trovare quel pensiero invischiato e aduggiato (quando non soffocato) per secoli in quel « provinciale » dibattito, e non uscitone, nei momenti più fecondi e novatori della speculazione linguistica (l'illuminismo francese e il romanticismo tedesco), se non per impulso esterno, se non — sembra — per ricevere supinamente il germe maturato altrove.

Ma la validità e quindi l'universalità di un'idea non si commisura necessariamente alla sua più o meno larga, più o meno durevole ed ininterrotta circolazione. Si pensi alla grande rifioritura platonica, nel Rinascimento, dopo tanti secoli di eclissi; al moderno fruttificare del pensiero di Giambattista Vico, così isolato e ignorato al tempo suo e ancora per molti decenni dopo la sua morte. Ci sono idee che si stagliano subito, nella loro singolarità eminente e preziosa, sul grigio sfondo da cui emergono, ed hanno applicazioni e sviluppi immediati ed ininterrotti; altre restano confuse e sommerse in quello sfondo, fin che non venga chi le individui, polisca e rivaluti, mostrando e che sono e che possono; altre sfioriscono e tornano a fiorire ad intervalli più o meno lunghi, imprevedibilmente: corsi e ricorsi misteriosi della vita del pensiero — anche di quello linguistico. Orbene: se i nostri linguisti preascoliani furono tutti, chi più chi meno, impigliati nella « laboriosa frivolezza » della questione della lingua, non si deve disconoscere che o a motivo o a proposito di quella disputa essi dibatterono e perciò elaborarono concetti linguistici di primaria e direi perenne importanza: quali i concetti di lingua letteraria e di stile, di lingua parlata e scritta, di lingua e dialetto, di unità idiomantica, di uso e norma linguistica, di genio della lingua, del nesso tra lingua e storia di un popolo, di purezza e impurezza e quindi di mistione linguistica (per non parlare dei tentativi etimologici, delle

dissertazioni sulle origini del linguaggio e il suo rapporto col pensiero, della secolare esperienza grammaticale e lessicografica). Si risalga ad un contemporaneo di Herder e quasi contemporaneo di Humboldt, al Cesarotti, vero e grande iniziatore del nostro moderno pensiero linguistico, proprio in virtù del suo vasto ed organico speculare assunto alla dignità di disciplina autonoma, indipendente sia dalla questione della lingua che dalla filologia; e si veda il suo chiarissimo concetto della mistione e del dinamismo linguistico, la sua sconfessione del pregiudizio di valore e della « gara di lingue », la netta distinzione tra lingua parlata e lingua scritta (col particolare riguardo accordato al dialetto), tra lingua e stile (con la profonda consapevolezza del carattere eminentemente elaborato e quindi creativo della lingua letteraria: « le lingue fanno i piccoli scrittori, e i grandi scrittori fanno le lingue »); si consideri il suo acuto senso della vita metaforica del linguaggio e del delicato rapporto tra il variare di esso « nel valore, nel color, nell'effetto » e il giudizio critico-letterario di opere antiche, nonché la distinzione tra forma esterna e forma interna della lingua, più che adombrata in quella tra « genio grammaticale » (consistente nel « materiale » sistema morfologico e sintattico) e « genio rettorico » (cioè « il risultato del modo generale di concepire, di giudicare, di sentire che domina presso i vari popoli, quindi... l'espressione del genio nazionale »); si ammiri infine la sua precisa enunciazione della convergenza delle lingue europee sotto il premere di determinate condizioni culturali, e dell'opposizione tra l'espressione intellettuale e quella affettiva.

Né si dimentichi il Beccaria, acuto ed originale instauratore — seppur su ispirazione del sensismo anglo-francese — della psicologia del linguaggio in Italia; e il Foscolo, che così limpida e profonda nozione ebbe del valore fantastico, oltre che ideologico, della parola, dello stile come « lingua individuale » (l'espressione è sua), della lingua letteraria come creazione quasi artificiale dello scrittore, nettamente distinta dalla lingua comune anche scritta, dell'intima connessione tra la lingua e la fortuna o sfortuna storica di un popolo. Concetto, quest'ultimo, comune anche al Leopardi, che più volte affermò la lingua specchio e *cunabula* del pensiero, del costume, delle vicende di una nazione, e chiaramente concepì la mobilità della lingua e il

suo arricchirsi o impoverirsi a seconda del fiorire o appassire del pensiero, nonché la benefica, stimolante influenza che su di essa esercitano una cultura vivace e la libertà politica. Neppure mancò al Leopardi, con quella della mobilità, la visione della necessaria impurità o mistione di ogni lingua, della rattivatrice e rinsanguatrice osmosi tra lingua parlata e lingua comune, del progressivo frazionarsi, a misura dell'estendersi, di ogni unità idiomatica, come nel caso (l'esempio è suo) delle lingue coloniali. Ma acuti e nettissimi furono soprattutto, da stilista e poeta qual egli era, la sua distinzione tra il valore meramente comunicativo e il valore suggestivo della parola, tra la parola-segno (« termine ») e la parola-fantasia (« parola »), e il senso della personalità dello stile, assunto espressamente nel concetto di « lingua individuale » ed esteso, oltre il campo letterario, alla lingua parlata. E tanto fu piena e forte in lui la cognizione dei valori suggestivi e affettivi del linguaggio, dell'azione creativa dei parlanti e della concreta individualità storica di ogni lingua, che condannò severamente qualsiasi aspirazione o tentativo di ridurre lessico e morfologia di questo o quell'idioma al geometrismo logico della « grammatica universale »; geometrismo che egli vedeva riflesso e conseguito nella lingua francese, sul cui « genio » razionale, sociale, tecnico ed impoetico, di contro al genio ardito, libero, vario e quindi poeticissimo della lingua italiana, gli dobbiamo un complesso di stupende osservazioni.

Ma è al Manzoni che dobbiamo guardare come a colui che nel corso del nostro pensiero linguistico giganteggia per la novità, la profondità, il rigore del sistema; giacché la sua visione dei fenomeni linguistici può veramente dirsi, in onta alla molteplicità e frammentarietà degli scritti relativi, la più originale e più organica che la nostra tradizione ci offra. Dalla stringente critica al sensismo lockiano e condillacchiano e dalle acutissime osservazioni sulle origini del linguaggio e sull'impossibilità di considerare fenomeno primitivo il linguaggio dei bambini, fino ai fondamentali concetti di uso, di dialetto e lingua, di unità idiomatica, scavati, determinati e ribaditi con una affilatezza logica che non perdona ad approssimazioni né indulge a ricezioni supine; dalla mirabile dimostrazione del valore arbitrario e convenzionale del segno linguistico e della funzione comunicativa

(sociale) del linguaggio come anteriore e preminente su quella stilistica (individuale) alla compiutissima descrizione del costituirsi di una lingua comune per la prevalenza culturale e politica di un centro unificatore; dalla precisa nozione delle stratificazioni lessicali, del prestito e dei processi di creazione di nuove parole alla lucida messa a punto dei problemi e delle esigenze lessicografiche del suo tempo: tutti, si può dire, i principali concetti e principi linguistici dibattuti sia dal sensismo e dall'illuminismo inglese e francese, sia dai grammatici o stilisti, puristi o « lassisti » italiani egli ha ripresi e sottoposti ad un fitto, implacabile, sensibilissimo vaglio speculativo, riuscendo spesso a dimostrazioni e definizioni stupende, che ci domandiamo perché mai non siano citate alla pari o in vece di altre, ogni poco riproposte al lettore, di noti e grandi linguisti d'oltralpe, i quali sono giunti ad una concezione sociologica del linguaggio vari decenni dopo il Manzoni.

E non si può trascurare la prodigiosa esperienza linguistica del Tommaseo, il suo senso quasi mistico della parola, e quel suo *Dizionario dei sinonimi* che costituisce l'unica « istantanea », cioè l'unica rappresentazione sincronica (in senso desaussuriano) delle opposizioni e correlazioni del sistema lessicale italiano; rappresentazione tanto più compiuta e preziosa in quanto uscita da un sentimento linguistico eccezionalmente culto e dotato. Né è lecito tacere del Cattaneo, che, già immerso nell'aura positivista, legò all'Ascoli il fecondo concetto dei sostrati etnici e della loro azione sulle lingue, e di queste recisamente si oppose a spiegare l'affinità e la diversità mediante il principio, allora dominante tra i linguisti d'oltralpe, delle astratte migrazioni in massa o della comunanza razziale, sostituendolo con quello della concreta e varia interpenetrazione di elementi etnici e culturali e dell'influenza da parte di culture e lingue di maggior prestigio, e chiaramente affermando che « la similitudine delle lingue prova bensì la correlazione di qualche gran vicenda storica fra due popoli, ma non mai l'identità della stirpe ».

Ora, di questi concetti, che qui ho citati *exempli gratia*, trascogliendo i più importanti per la speculazione linguistica ed omettendo una interessante e varia messe di osservazioni su fenomeni particolari (così come ho ommesso i nomi di tanti egregi e significativi stu-

diosi, per ricordare solo i maggiori), di questi concetti, dico, alcuni e, manco a farlo apposta, proprio quelli che il metodo comparativo e il clima positivista avevano banditi dalla casa della linguistica o relegati in soffitta, o quelli che il neoidealismo ha tentato di vanificare come bolle d'aria, si ripropongono oggi con insistenza ed urgenza all'attenzione dei linguisti, indipendentemente dalla circolazione più o meno larga e dal suffragio più o meno vasto di cui godettero un tempo, indipendentemente dall'essersi essi trovati più o meno avulsi e isolati, in certi periodi, dal centro di gravità della ricerca linguistica; quasi per un ricorso che, cadendo in una fase di moltiplicazione degli indirizzi e di dilatazione degli orizzonti di tale ricerca, depone a tutto favore della loro legittimità e vitalità.

Ma dico male « si ripropongono oggi »; si erano riproposti già ieri a quei linguisti che, sia pur cultori del metodo comparativo, spaziavano tuttavia in una problematica più concreta e più vasta. Così, il concetto di unità idiomatica (più precisamente di sistema linguistico) e di uso (più precisamente e compiutamente di norma o legalità o sentimento linguistico), contesi in celebri discussioni tra insigni rappresentanti dello stesso metodo comparativo e negati dalla filosofia neoidealistica, si riaffermano proprio ad opera di un grande comparatista, F. De Saussure, e di tutta la sua scuola sociologica, fino ad approfondirsi e complicarsi nelle derivazioni strutturalistiche e fonologiche di essa. Così, il concetto fondamentale di « impurità » di ogni lingua si esalta nella dinamica ed agonistica visione schuchardtiana della vita del linguaggio e si trasmette a tutta la ricerca storica contemporanea, che ha sì vivo e presente il senso della mistione e della interferenza delle lingue sia nelle fasi critiche e costitutive che in quelle di normale evoluzione. E il senso della stretta connessione tra lingua e cultura, riaffermatosi validamente anche in comparatisti sociologici come il Meillet, giunge al suo culmine con la linguistica neoidealistica di Vossler e conquista tutte le ricerche di storia della lingua, dal frammentario campo del sostrato e dall'episodio dell'etimologia al ciclo di intere unità idiomatiche. Anche il concetto di « genio » della lingua, suscettibile delle due accezioni di forma esterna ed interna, pur esso negato dal neoidealismo, risorge proprio nella schiera dei linguisti neoidealisti (Vossler) o di quelli di indirizzo

sociologico ma che tuttavia hanno sentito la loro influenza (Wartburg), e tenta sempre più gli studiosi rivolti alle sintesi storiche e descrittive. Infine, i concetti di stile e di analisi stilistica, di lingua letteraria e lingua individuale sono ormai riportati nell'ambito della linguistica e sottilmente elaborati e applicati, al lume delle più recenti conquiste dell'estetica, della psicologia e della fonologia, ad opera di linguisti di diverso indirizzo, quali il Vossler, lo Spitzer, il Bally, il Marouzeau, il Grammont, il Devoto, lo Schiaffini, l'Alonso ed altri.

Orbene, proprio alcuni di questi concetti — quelli, ad es., di genio della lingua, di lingua letteraria e di stile, di purezza e di uso linguistico — sono stati così a lungo e così a fondo, sia pure sotto particolari aspetti, trattati e dibattuti nella nostra linguistica preascoliana, e da alti ingegni in cui bene spesso la familiarità coi fatti di lingua si univa all'intrinsechezza con la speculazione filosofica e con l'arte, che, privandoci del contributo di tali autori in tal campo, dove il contributo dei comparatisti in senso stretto è stato o minimo o nullo, noi veniamo a privarci non già o non solo di una prospettiva storica, ma dell'intero apporto di una diuturna e laboriosa esperienza, cui non possiamo oggi sostituire che il pensiero di pochi studiosi contemporanei. Donde il valore direttamente strumentale ed euristico che la consuetudine con quella esperienza avrebbe per lo studioso di quei concetti e problemi; e la più evidente ed urgente utilità di saldare, almeno in quel settore, lo iato tra pensiero linguistico pre- e postascoliano, ristabilendo, nella diversità delle fasi e degli indirizzi, l'unità di una tradizione scientifica arbitrariamente interrotta; non senza tener conto, ovviamente — ad evitare visioni anguste e parziali — di ciò che interamente nostro, di quella tradizione, non è, ma s'ispira o deriva da indirizzi e concetti fioriti in altre nazioni.

In base a quanto ho già detto, ritengo impresa doverosa e proficua, non solo per noi linguisti italiani, tracciare, in parallelo con quella (già più volte tracciata) del pensiero linguistico straniero dal Bopp ad oggi ed identificata senza più con la storia della linguistica, la storia del pensiero linguistico italiano dal Cesarotti ai giorni nostri; pensiero linguistico che, dopo una fase sensistica e razionalistica, in cui variamente confluiscono e reagiscono l'insegnamento del Vico e la tradizione dei grammatici e lessicologi disputanti attorno alla

questione della lingua — e dove prevale una concezione della lingua pur sempre letteraria, soggettiva e quindi aristocratica —, culmina nel sociologismo sincronico del Manzoni — dove l'aspetto funzionale, oggettivo e quindi democratico del fenomeno linguistico diviene esclusivamente predominante (12) —, e si positivizza ed innesta all'indirizzo comparativo col Cattaneo e soprattutto con l'Ascoli, per poi riassumere, agguerrita di una tecnica nuova, concretezza e storicità e senso dei valori soggettivi sotto le varie influenze della scuola sociologica desaussuriana, dell'opera di Gilliéron e di Schuchardt, e del neoidealismo crociano.

Per parte mia, cercando di portare un qualche contributo a questa impresa, io vo da tempo applicando e documentando, in un volume che non potrà vedere immediatamente la luce, i criteri e i concetti qui affermati in succinto. Ma per non lasciarli, neppur qui, campare nell'astratto dell'enunciazione, produrrò un esempio: le osservazioni del Cesarotti e del Leopardi sul processo di formazione di un « lessico europeo » e la proposta leopardiana per la redazione di un Dizionario degli europeismi; minimo ma tutt'altro che insignificante episodio di quella storia che è nei nostri voti.

* * *

L'idea della convergenza delle lingue europee (ed oggi questo attributo è divenuto già troppo angusto) e della continua progressiva formazione di un « lessico europeo » è ormai un luogo comune della linguistica contemporanea. « Aujourd'hui — scriveva il Meillet nel 1925 — l'on sait que le vocabulaire de chaque langue est, souvent pour la plus large part, le produit d'influences étrangères et d'influences savantes... Beaucoup plus qu'on ne le croit, beaucoup plus que ne le souhaitent des nationalismes myopes, les vocabulaires qui expriment notre civilisation européenne concordent entre eux. Nous devons à l'aristocratie indoeuropéenne la base de notre organisation sociale qui a pris à Rome una forme nouvelle; nous devons à la Grèce

(12) Perciò A. GALLETTI, *Alessandro Manzoni*², Milano 1944, p. 533 ss., sostiene la « classicità » della concezione linguistica del « romantico » Manzoni, di contro alla « romanticità » di quella crociana (e di quella, aggiungiamo noi, del « classico » Leopardi).

le système de notre pensée, et à Rome l'adaptation de cette pensée à l'usage commun; nous devons à la religion juive et à la religion chrétienne nos conceptions religieuses; nous devons à la science expérimentale des derniers siècles nos idées sur le monde. Toute l'Europe actuelle, et l'Europe de langue germanique ou slave autant que l'Europe de langue romane, a hérité de ce fonds universel, et, directement ou sous un déguisement, tous les vocabulaires intellectuels de l'Europe sont faits des mêmes éléments. Pour ce qui exprime la civilisation, il y a dans nos langues, en dépit des amours propres nationaux, beaucoup de bien commun, presque pas de bien particulier» (13).

Ma se la definizione generale di tale concetto è ormai acquisita e la convergenza delle lingue europee è ammessa e studiata non soltanto sotto l'aspetto lessicale ma anche sotto quello locuzionale e sintattico (14), sicché, come ha felicemente osservato il Bally, parlando la propria lingua si parla anche un poco, senza saperlo, più di una lingua straniera; se, oltre le numerosissime ricerche particolari sui prestiti lessicali, morfologici e sintattici e sul loro adattamento in campo alloglotto, non mancano eccellenti saggi di classificazione generale delle interferenze linguistiche e di vedute panoramiche delle loro cause e modi (15); se, infine, nel campo specifico (che qui più ci

(13) *Les interférences entre vocabulaires*, in *Linguistique historique et linguistique générale*, II (Paris 1938), p. 42 s.

(14) CH. BALLY, *Le langage et la vie*, Zürich, 1935, p. 198; O. J. TALLGREN-TUULIO, *Locutions figurées calquées et non calquées, Essai de classification pour une série de langues littéraires*, Helsinki 1932, estr. dai «Mémoires de la Société Néophilologique de Helsingfors», IX (1932); B. MIGLIORINI, *La lingua contemporanea e le condizioni del suo svolgimento*, in *Lingua contemporanea*², Firenze 1939, p. 46 ss.; *Latinismi recenti nel lessico italiano e nel lessico europeo*, in *Lingua e cultura*, Roma, 1948, p. 75, e *Convergences linguistiques en Europe*, estr. da «Synthèses», IV; A. SCHIAFFINI, *Momenti di storia della lingua italiana* cit., pp. 77 ss., 112 s., 135, coi suoi rinvii.

(15) Rinvio a: B. MIGLIORINI, *Prestito*, in *Enciclopedia Italiana*, XXVIII, p. 214 s., e *Purismo e neopurismo*, in *Lingua contemporanea*², p. 149 ss.; A. SCHIAFFINI, *Sui prestiti linguistici*, in *Momenti di storia della lingua italiana*, p. 127 ss.; V. PISANI, *Sull'imprestito linguistico*, in *Linguistica generale e indeuropea*, Milano 1947, I, p. 55 ss., nonché *L'Etimologia*, Milano 1947, p. 64 ss. (né si trascuri *Crestomazia indeuropea*, Roma 1942, p. xvii, e «Le lingue estere», marzo 1950, p. 70); M. NIEDERMANN, *L'interpénétration des langues*, in «Scientia», XLII (1948), p. 223 ss., XLIII (1949), p. 19 ss.

preme) dell'«europeismo» osservazioni, indagini e raccolte parziali di materiale sono state condotte, a cominciare dallo stesso Meillet, sia riguardo al lessico che alla morfologia, alla sintassi e allo stile (16): non si può tuttavia asserire che quel «bien commun» delle lingue europee sia stato razionalmente adunato, elaborato e scientificamente investigato come «bien commun», cioè non tanto nel suo aspetto di prestito, che necessariamente lo chiude nell'ambito di due lingue e lo degrada di fronte alla lingua mutuante come un elemento avventizio e marginale, il cui interesse è soprattutto puristico e il cui problema è un problema di economia lessicale interna e di assimilazione,

(16) Se si prescinda dalla vastissima letteratura sui prestiti, dove, per la stretta affinità e direi implicazione degli argomenti, spesso si colgono importanti dati ed osservazioni — di portata non solo particolare — sugli europeismi (come, ad es., in quasi tutti gli scritti del MIGLIORINI, soprattutto quelli raccolti nei citati volumi *Lingua contemporanea* e *Lingua e cultura*), non esistono, per quanto mi consti, trattazioni specifiche su tale soggetto. Sulla questione terminologica e l'odierna insufficienza della voce «europeismo» o «paneuropeismo» si veda S. HEINIMANN, *Wort- und Bedeutungsentlehnung durch die italienische Tagespresse im ersten Weltkrieg (1914-1919)*, Ginevra-Zurigo 1946, dove si propone (p. 20) il termine «internazionalismo» (cfr. il «world-word» di BARBIER, in «Modern Language Review», XVI, p. 93). Pel concetto si rinvia agli scritti indicati, oltre che nella presente, nella nota 14. Sulla funzione unificante che il latino esercita nei confronti delle lingue europee di cultura si veda A. MEILLET, *Le latin et les langues modernes*, in *Les langues dans l'Europe nouvelle*², Paris 1928, p. 264 ss., il citato articolo del MIGLIORINI, *Latinismi recenti nel lessico italiano e nel lessico europeo*, in *Lingua e cultura*, p. 75 ss., e SCHIAFFINI, op. cit., p. 130 s. Sull'influsso «europeizzante» del francese, soprattutto nell'età dell'Illuminismo, il già ricordato saggio dello SCHIAFFINI, *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento*, offre non solo un eccellente quadro culturale e linguistico (non ristretto al settore italiano), ma anche una ricca, aggiornatissima bibliografia. Del contributo italiano al lessico europeo hanno trattato B. E. VIDOS, *La forza di espansione della lingua italiana*, Nijmegen-Utrecht, 1932, e C. BATTISTI, *Risonanze italiane nel vocabolario europeo*, nel volume collettaneo *Italiani nel mondo*, Firenze 1942, p. 389 ss. Ma piuttosto che elencare opere non specifiche, che trattano dell'europeismo incidentalmente, partendo dall'azione espansiva e penetrativa esercitata da una data lingua di cultura in varie fasi della sua storia (giacché non bisogna limitare il concetto e la ricerca dell'europeismo all'età illuministica, romantica e contemporanea, una unità culturale europea e quindi le condizioni per la formazione di europeismi essendo esistite fino dal medioevo), sarà più utile richiamare l'attenzione su scritti importanti per i principi e i criteri metodologici che enunciano. Le indagini e i rilievi, ad es., di A. SAUVAGEOT sulla profonda occidentalizzazione dell'ungherese nella struttura, nel lessico e nella sintassi in conseguenza di un secolare processo di adeguamento alla cultura dell'Occidente europeo ed alle lingue che la esprimono (*Le bilingui-*

sibbene nel suo aspetto di elemento che supera le singole aree idiomatiche e le unisce, che vi appartiene e al tempo stesso ne esorbita, ne dipende e insieme si libra autonomo, costituendo, nella sua organicità e nella sua validità (per dir così) interidiomatica e superidiomatica — preceduta, causata e alimentata da un comune denominatore culturale — un fattore e modello, per le aree idiomatiche singole, di convergenza. Del quale modello ci sarebbe da valutare di volta in volta l'entità complessiva, linguistica ed ideologica, tracciandone la storia nelle sue fasi evolutive ed involutive; il suo alternante identificarsi od approssimarsi ora a questa ora a quella delle lingue europee;

sme des hommes cultivés e *La structure de la langue hongroise*, rispettivamente in «Conférences de l'Institut de linguistique de l'Université de Paris», II [1934], p. 8 ss., V [1937], p. 5 ss.) valgono — secondo scrive lo stesso autore — anche per il finnico, il turco osmanli e per le lingue indeuropee scritte che si sono innalzate a lingue di cultura in età più o meno recente (neo-norvegese, lettone, lituano, ceco, slovacco, sloveno, croato, rumeno, ecc.). Le osservazioni, premesse dal MEILLET alla prima delle conferenze ora citate del Sauvageot (p. 5 ss.), sul bilinguismo peculiare agli uomini colti (bilinguismo manifestantesi come coesistenza, nel seno di una stessa lingua, di un tipo linguistico «parlato» a fianco di un tipo «dotto») aprono la via e indicano i principi fondamentali per la trattazione teorica della formazione e dell'ambientamento semasiologico e struttivo dell'uropeismo di cultura in quanto tale. Allo stesso ordine, appunto, di problemi toccati dal Sauvageot e dal Meillet è stata dedicata una parte dei lavori del VI Congresso internazionale di linguistica, che ha dibattuta, fra le altre, la questione: in quali condizioni e in quali limiti il sistema morfologico di una lingua possa esercitare un'influenza su quello di un'altra; e quali conseguenze tale influenza abbia per l'assurgere delle lingue meno evolute al rango di lingue di cultura. Le comunicazioni di numerosi linguisti, non tutte relative a lingue indeuropee ed europee (*Actes du Sixième Congrès International des Linguistes* [Paris, Juillet 1948], Paris 1949, pp. 31 ss., 303 ss., 497 ss.), hanno non solo contribuito ad approfondire uno degli aspetti — quello morfologico — meno studiati della interpenetrazione delle lingue, ma, trattando tale aspetto con particolare riguardo alle cosiddette lingue di cultura, hanno fornito spunti e dati assai importanti per lo studio della convergenza morfologica sul piano (per tener fede al termine) europeo. I criteri, infine, che secondo il MIGLIORINI debbono presiedere alla creazione conscia di parole per lo più tecniche o alla normalizzazione delle nomenclature tecniche (criteri di univocità, di uniformità, di economia, di continuità, di coerenza, di bellezza, di espressività; *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, in «Scienza e Tecnica», VI [1942], p. 609 ss.) sono assai perspicui e proficui come base scientifica per le iniziative di unificazione e coordinamento delle suddette nomenclature (sulle quali iniziative vedasi MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*², p. 48 ss., e i suoi rinvii). Superfluo è additare l'importanza dei sempre più numerosi dizionari tecnici quali raccolte di europeismi.

da misurare l'azione unificatrice e conguagliatrice che esso esercita; ciò di cui arricchisce, internazionalizzandole, e ciò di cui depaupera, snazionalizzandole, le singole lingue; le fluttuazioni e gli assestamenti che esso provoca nel loro delicatissimo equilibrio semantico, i casi infiniti di paronimia e di riconnessione etimologica, le sostituzioni, le innovazioni, gl'innesti di ordine struttivo e derivativo; le ragioni del suo prestigio e della sua efficacia sul sentimento linguistico dell'individuo parlante, più o meno immerso e legato alla propria provincia idiomatica, e il genere di bilinguismo — come coesistenza di un tipo linguistico tradizionale e parlato con un tipo allotrio, sia tecnico o dotto, nel seno della stessa lingua — che di volta in volta l'uropeismo instaura; il valore e la portata della creazione artificiale e dell'adozione convenzionale di termini, in un campo in cui esse possono essere, più che in qualsiasi altro settore linguistico, applicate con successo; gli effetti, in poche parole, del mutuo scontrarsi, reagire e transigere di idiomi diversi su un terreno comune di cultura, effetti che intaccano e alterano profondamente la forma esterna ed interna di ciascun idioma. Ci sarebbe da stabilire la resistenza dei diversi tipi linguistici a tale opera di interpenetrazione; la varia resistenza, nell'interno di ogni tipo, dei vari sottosistemi (lessicale, morfologico, sintattico) o delle varie sfere semantiche e stilistiche (sfera tecnica, sfera dell'uso, sfera letteraria ecc.), al fine di accertare il punto donde l'influenza «europeizzante» più di frequente muove a penetrare progressivamente e discontinuamente il tessuto idiomatico. È questo il campo dove il rapporto tra cultura e lingua è più stretto, più palese, più vistosamente operoso, e tutto a favore del fatto culturale, che apre e batte la strada al fatto linguistico; dove i concetti di «lingua di cultura», «lingua speciale», «lingua tecnica» possono essere messi fruttuosamente al banco di prova; dove i fatti di ordine tecnico ed intellettuale non hanno, come troppo si crede, parte e funzione quasi esclusiva, ma bene spesso promuovono o assurgono essi stessi, curiosamente, a fatti di ordine espressivo.

Quando, insomma, il meilletiano «bien commun» viene considerato e studiato come prestito, rimane in ombra il suo aspetto di europeismo. Lo stato di prestito è la prima fase, la condizione necessaria ma non sufficiente dello stato di europeismo. Ed è proprio tale

stato che, salvo indagini particolari o rilievi occasionali, meno ha goduto dell'attenzione degli studiosi e meno è avanzato nel grado di elaborazione scintifica dal lontano tempo in cui il traduttore di Ossian, portando alla ribalta del pensiero linguistico il problema della convergenza delle lingue europee (17), osservava nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* che, come «la favella de' Greci e de' Romani si modificò da se stessa seguendo l'impulso progressivo dello spirito e le vicende dello stato sociale», a maggior ragione «il carattere affatto diverso del nostro secolo rende l'inalterabilità delle lingue moderne pressoché fisicamente impossibile»; un secolo nel quale «la scoperta d'un mondo incognito, il commercio e la comunicazione universale da un popolo all'altro, la propagazione dei lumi per mezzo della stampa, le conoscenze enciclopediche diffuse nella massa delle nazioni, che trapelano insensibilmente fino nel popolo ecc. ecc... atterrarono tutte le barriere che separavano anticamente una nazione dall'altra e confusero in ciascheduna le tracce del loro carattere originario...; sì che le usanze e le opinioni sono in una circolazione perpetua, e l'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento e fanno tra loro un commercio d'idee, di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso». Comunione di ragionamento e commercio d'idee che talmente stimola «la loro [delle lingue] tendenza insensibile a ravvicinarsi e a profittare delle altrui ricchezze, che senza il genio grammaticale, da cui solo si forma la linea di divisione insormontabile fra l'una e l'altra, diverrebbero a poco a poco una sola, e molte opere d'una lingua non parrebbero che traduzioni dell'altra» (18).

Siffatta convergenza si attua, pel Cesarotti, attraverso il prestito lessicale, nella sua prevalente specie del francesismo, e nell'adeguazione della frase al modello stilistico francese. Gusto, forma, modo

(17) La presenza, nel Cesarotti, del concetto «meilletiano» della *convergence des langues* è stata messa in rilievo e dallo SCHIAFFINI, nello scritto sugli *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento* (op. cit., p. 80) e, parallelamente, da K. JABERG in un suo corso universitario dedicato appunto al nostro Abate (cfr. SCHIAFFINI, *ivi*, p. 112).

(18) Cito dalle *Opere Scelte* di M. CESAROTTI, edite a cura di G. ORTOLANI, I (Firenze 1945), p. 110 s.

europei significavano necessariamente, al tempo del nostro Abate, gusto, forma, modo francesi. Ecco perché, dopo aver rimproverato allo «stile italiano» «la servile deferenza alla Crusca, i bassi idiotismi del toscanesimo, la scarsezza d'idee, la prolissità, là vuota sonorità periodica, le inversioni sforzate, il fraseggiamento ozioso, la lentezza, la pesantezza, il portamento imbarazzato e soverchiamente uniforme, e una cert'aria di soggezione e per così dire di cerimonia coll'argomento medesimo», egli definisce ed addita agli scrittori italiani «l'idea d'eloquenza e di stile» che «ispicca in modo particolare nelle opere dei grandi scrittori di Francia» come quella «che al presente sembra aver fissato il gusto dell'Europa»: gusto «da qualche tempo avvezzo ad esigere che i sentimenti abbiano più sostanza che diffusione, che la sentenza sia vibrata a guisa di strale da una energica brevità, che l'idea sia fiancheggiata utilmente dalle accessorie, che nulla vi manchi, nulla ecceda, nulla soprabbondi, che si trovi in ogni parte quell'a proposito, quella misura, quella convenienza col soggetto, quel perfetto accordo fra l'espressioni e l'idee che mostra l'aggiustatezza del pensamento e del gusto; che le parole siano pregne di senso, la dicitura sia sgombra dall'imbarazzi di frasi varie, d'aggiunti vaghi e inutili, il numero sia scorrevole, espressivo e vario, in fine che il contesto presenti per tutto nella proporzione la più giusta colore, calore, forza, vivezza, grazia, disinvoltura, celerità, pieghevolezza di movimenti e di forme» (19).

Ma se nel campo dello stile il Cesarotti si solleva alla esplicita e nettamente formulata nozione di «europeità», nel campo del lessico tale nozione, che pur permea tutti i suoi scritti linguistici, rimane implicita e vorrei dire impigliata in quella di prestito: prestito dal francese, soprattutto, legittimo ogni qual volta sia «autorizzato dal bisogno e non rifiutato dal gusto». Ammesso infatti che «il fondo

(19) Trascivo dal secondo dei *Rischiaramenti apologetici*, scritti a difesa delle censure mosse al *Saggio* dal conte Napione; op. cit., p. 181 s. Sulla formazione, nel corso del Settecento, di uno «stile europeo» sul modello di quello francese, e sulla coscienza che di tale fatto ebbero gli scrittori italiani (tra cui il Cesarotti) e gli stranieri, si vedano le osservazioni e le citazioni dello SCHIAFFINI, op. cit., p. 77 ss., 111 ss.; cfr. anche A. VISCARDI, *Il problema della costruzione nelle polemiche del Settecento*, in «Paideia» II (1947), p. 193 ss., e MARZOT, *Il Gran Cesarotti* cit., p. 181 ss.

nazionale non basta sempre all'aumento e alla dilatazione delle idee» e «conviene talora ricorrere ai linguaggi stranieri», come non riconoscere e, con la dovuta discrezione, non subire l'immenso prestigio e fecondità della cultura e della lingua francese nei confronti dell'immiserita e languente cultura e lingua italiana? Se, per porre la questione in termini pratici, «se la lingua francese ha dei termini appropriati ad alcune idee necessarie che in Italia mancano di nome, e se questi termini hanno tutte le condizioni sopra richieste [cioè, di esser veramente indispensabili, opportuni e convenienti], per quale strano e ridicolo abborrimento ricuserem di accettarle?». E «che la Francia abbia molti termini di questa specie non è permesso di dubitarne se non a chi è affatto digiuno delle conoscenze del secolo» (20). È soprattutto nel campo delle scienze, precisa il nostro Abate, — nel campo delle scienze così poco dissodato dagli scrittori d'Italia con lo strumento naturale della loro lingua e, invece, così intensamente coltivato dai compilatori dell'*Encyclopédie* — e non già nel campo della letteratura, che s'impone, anche ai più ritrosi, l'adozione dei francesismi; adozione indispensabile, ad esempio, nella metafisica, dove «chiunque vuol analizzare un soggetto, ragionarne con precisione, distinguere con esattezza, comporre o decomporre l'idea, fissar una nuova teoria intellettuale, non può a meno di ricorrer a quel frasario metafisico che, quanto... è più esteso e individuato, più lo spirito nell'esercizio delle sue operazioni procede con sicurezza e facilità» (21). Ma se «i Francesi più degli altri popoli posero in voga il frasario metafisico incorporandolo nella lingua, e introducendolo in tutti i soggetti, e anche nelle opere di spirito e di società», sì che molti dei loro termini vennero adottati in Italia: «debbono questi dirsi propriamente francesi? Non già: essi son tratti pressoché tutti dal fondo della lingua latina, madre comune della francese e della italiana, e da quel della greca, nonna veneratissima dell'una e dell'altra. Non istava dunque che negl'Italiani di appropriarseli fin da principio, e non istà che in loro di adottarli come propri, anzi riconoscerli per fratelli legittimi di tanti altri usciti dallo stesso ceppo. E non è egli veramente assurdo che quando nel Vocabolario sono esat-

(20) Op. cit., p. 96.

(21) Op. cit., p. 174 s.

tamente raccolti tanti veri, pretti e ridicoli francesismi [cfr. il *Saggio*, III 13 e 16], *analizzare* non ch'altro, anzi pure *analisi*, non vi si trovano? E non temiamo noi che l'Europa creda che l'Italia manchi del termine, perché non fa uso del senso?» (22).

Il concetto cesarottiano di europeismo muove dunque, sia pure allo stato implicito, dal concetto di lingua tecnica o dotta e giunge quasi a svelarsi, ad esplicitarsi nel vivo senso della funzione fondante ed unificante cui adempié nel passato e cui seguita ad adempiere oggi, nei riguardi delle lingue europee, il latino; funzione ben definita, nello scritto prima citato, dal Meillet e riconosciuta quale legittima mallevadoria di europeismi e di prestiti anche dal più autorevole rappresentante del neopurismo (23). Ma di tale funzione europeizzante del latino non è, nel Cesarotti, più di un cenno; il latinismo lo interessa piuttosto come una particolare categoria di prestiti, che, non assolutamente stranieri alla lingua italiana, qualora non si cada nella «licenza scongiata di latineggiare italianamente» e si evitino le voci di non comune intelligenza, «serviranno felicemente all'uso della lingua, e coll'acconcia mescolanza d'un color straniero e domestico possono svegliar la riflessione e arrestare piacevolmente gli sguardi» (24).

Neanche il greco, altra fronte per l'alimento e l'arricchimento del patrimonio lessicale italiano — quel greco che «colla sua agevolezza, colla fecondità delle composizioni e colla comprensiva espressione de' suoi termini si presta felicemente alle successive invenzioni e scoperte, e in luogo di una circonlocuzione ci dà un vocabolo» (25) —, trattiene a lungo il Cesarotti sulla sua funzione di connettivo interidiotmatico. Ma le osservazioni che egli fa sull'azione e reazione reciproca tra l'italiano comune e il corpo dei grecismi tecnici sorpassano lo stretto problema del prestito e del purismo. Dopo aver rilevato che la Grecia «comunicò a tutte le lingue sin dai primi tempi gran parte

(22) Op. cit., p. 175 s.

(23) MIGLIORINI, *Auditorium o auditorio? e Purismo e neopurismo*, in *Lingua contemporanea*², pp. 128 ss.; 192 s.; *Latinismi recenti nel lessico italiano e nel lessico europeo*, in *Lingua e cultura*, p. 75 ss. Si veda anche SCHIAFFINI, op. cit., p. 136 e, per il Cesarotti, 95 s. e 134.

(24) Op. cit., p. 91 ss.

(25) Op. cit., p. 93 s.

del suo vocabolario scientifico » e « presenterà sempre ai dotti una miniera inesaurita per la loro nomenclatura », egli si mostra perplesso nei riguardi di una illimitata adozione di grecismi. « Un ammasso di termini esotici che non hanno veruna affinità coi nostrali offende l'orecchio e ributta l'intendimento, che dovrebbero allettarsi e giovare scambievolmente. Termini di tal fatta non sono pel maggior numero che cifre cinesi e geroglifici egizi; essi tolgono alle classi medie qualunque comunicazione colla scienza, e ritardano i progressi dello spirito e della cultura nazionale: laddove le idee dottrinali stemperate nell'idioma comune spargerebbero nel popolo qualche barlume di scienza utile agli usi della vita e ne desterebbero il gusto. La lingua dal suo canto, costretta ad accettare altronde termini poco sociabili, perde la parte più fruttuosa della sua ricchezza, che è quella di destar vivamente e rapidamente le idee per mezzo di vocaboli d'un rapporto luminoso e sensibile » (26). Non è chi non veda come qui si contenga un interessantissimo spunto di economia semantica nell'ambito del conflitto tra la lingua comune ed una superlingua tecnica; spunto che, appena avviato, scade ad una ben prevedibile conclusione normativa: « Sarebbe dunque desiderabile che le scienze e le arti avessero un bisogno meno universale della lingua greca, che i termini tecnici si lasciassero al commercio dei dotti, ma questi pur anco trovassero nell'idioma proprio i mezzi di accomodar la loro dottrina all'intelligenza comune... Sia lecito conservar i termini già domati dall'uso e fatti cittadini di tutte le lingue [nuova affermazione del grecismo come valore europeistico]. Ma perché grecheggiare eternamente senza necessità, anzi pure senza utilità o vaghezza d'alcuna specie, quando la lingua nostra ci presenta una folla di termini equivalenti di senso e perfettamente gemelli? ». E strettamente conseguente è il compito che il Cesarotti assegna al linguista: il compito di « esaminare tutti i vocaboli greci relativi alle scienze e alle arti...; indi cercare se fra i nostrali n'esistano o possano formarsene altri uguali di valore e di pregio. In tal guisa verrebbero con precisione a conoscersi i necessari, gli opportuni e gl'inutili; e posta in chiaro la vanità degli ultimi, potrebbe a poco a poco prodursi un'acconcia so-

(26) Op. cit., p. 94.

stituzione a vantaggio comune ed a vero arricchimento della lingua » (27).

Era naturale che, nella polemica linguistica riaccesi sotto l'ondata dell'illuminismo gallicizzante, il Cesarotti si trovasse a dover considerare la convergenza delle lingue europee sotto l'aspetto della purità. A mezza strada tra il purismo estremo e lo sfrenato lassismo, egli sentì come la massiccia immissione di prestiti dal francese, dal greco e dal latino stesso nell'immiserito lessico italiano potesse attentare alla struttura e al carattere della lingua; e, convinto, col Machiavelli, che « una lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro; perché quello che ella reca da altri lo tira a sé in modo che par suo... E di qui dipende che le lingue da principio arricchiscono e diventano più belle, essendo più copiose. Ma ben è vero che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono e diventano un'altra cosa » (28); di ciò convinto, si pose anch'egli il problema del rapporto tra l'elemento avventizio, sia pure di valore europeo, e la propria lingua, cercando la giusta via d'impedire lo snaturamento dell'idioma patrio senza privarlo di un prezioso apporto di ricchezza linguistica ed ideologica. E la giusta via fu appunto la via del giusto mezzo: patteggiare col gusto del secolo e « cercar di dominarlo destramente fingendo di cedere »; « toglier la lingua al despotismo dell'autorità e ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto il governo legittimo della ragione e del gusto;... far ugualmente la guerra alla superstizione ed alla licenza, per poter sostituirci una temperata e giudiziosa libertà » (29); una libertà — si precisa nel *Saggio* — « permanente, universale, feconda, lontana dalle stravaganze, fondata sulla ragione, regolata dal gusto, autorizzata dalla nazione, in cui risiede la facoltà di far leggi » (30).

(27) Op. cit., p. 94 s.

(28) N. MACHIAVELLI, *Discorso ovvero dialogo in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare italiana o fiorentina*, in F. FOFFANO, *Prose filologiche: la questione della lingua*, Firenze 1908, pp. 34 e 30.

(29) *Lettera dell'ab. Cesarotti al sig. conte Gian-Francesco Galeani Napione*, in *Opere Scelte* cit., p. 192.

(30) Op. cit., p. 138.

La posizione temperata del Cesarotti — che pur rivendica non solo i « diritti della scienza su qualche vocabolo francese necessario all'una o all'altra delle sue facoltà », ma anche quelli dell'eloquenza, dell'immaginazione e del sentimento, non potendo egli ammettere che uno scrittore sia « obbligato sempre, sotto pena di peccato irremissibile, a valersi d'un termine anche oscuro, rugginoso, inesatto, sol perché nostro; piuttosto che adottarne un altro noto, calzante, adeguato, in ogni senso felice, per la sola colpa d'essere, Dio ce ne scampi, francese » (31) —; la posizione, dico, temperata del Cesarotti (32), moventesi tra i due poli del rigido genio grammaticale e del duttile genio rettorico della lingua (33), non è certo dovuta a quel conservatorismo provinciale e patriottismo letterario ch'egli, « cittadino del mondo », combatté così vivamente; sibbene al pieno e acuto senso della organica vita del linguaggio e della individualità storica dei singoli idiomi, senso che mancava a chi, come Alessandro Verri e gli amici antipuristi del *Caffè*, poteva sbarazzarsi a un tratto — con una rinuncia più sbrigativa che « solenne » alla purità della lingua — del prestigio e del significato di tutta una tradizione. Ma vien fatto, d'altronde, di pensare che proprio il peso della tradizione e l'eccessivo invischiarsi nella questione della lingua e nelle polemiche tra puristi e lassisti impedissero al Cesarotti di enucleare, entro quei dibattiti, l'inderogabile esigenza di universalità e di unità che soprintendeva, specie nel campo delle scienze, alla costituzione di un lessico comune europeo, anche in onta al genio e alla tradizione delle lingue nazionali; gl'impedissero, in altre parole, di giungere, nel campo lessicale, a quella esplicita e netta formulazione dell'uropeismo cui era giunto nel campo dello stile. E proprio allorquando, al termine del *Saggio*, egli detta all'auspicato Consiglio italico, col piano della redazione del nuovo, o meglio dei due nuovi vocabolari nazionali (34), equilibrati criteri di scelta, eliminazione e surrogazione che, si nota per inciso,

(31) Op. cit., p. 178.

(32) Sulla quale si vedano soprattutto SCHIAFFINI, op. cit., p. 93 ss.; MARZOT, op. cit., p. 178 ss.

(33) Si leggano, a tale proposito, i passi pertinenti del *Saggio* e dei *Rischiamenti apologetici*, op. cit., pp. 108 ss., 179 ss.

(34) Se ne vedano il piano e le norme a pag. 138 ss. dell'op. cit.

non appaiono troppo lontani da quelli del nostro neopurismo (35), il suo pensiero circa gli europeismi si cala tutto, senza residuo, nel problema del prestito e della purità linguistica, riassumendo, quasi per maligna influenza del frullone e del tanto avversato Vocabolario, un atteggiamento di discriminazione cauta e legalitaria. « Per assicurarsi della ricchezza relativa [della lingua nazionale] — egli prescrive — si paragoni il Vocabolario italiano così accresciuto (36) coi vocabolari dell'altre lingue, e siano questi i più che si può; e si notino con diligenza tutti i termini che non hanno l'equivalente fra noi, o lo hanno soltanto con una approssimazione imperfetta ed equivoca. Se i termini riguardano oggetti reali della natura o dell'arte, rileveremo con precisione di quali generi siamo più scarsi o mancanti; se appartengono alle nozioni ed ai sentimenti, potremo arguirne la varia tempera di carattere dell'altre nazioni, osserrar la diversità de' colori, esaminar se giovasse talora appropriarseli, e come ciò potesse farsi acconciamente e senza stranezze. Le ricerche e i tentativi per supplire ai difetti nostri, o per gareggiar colle ricchezze degli altri popoli potrebbero esercitar utilmente la sagacità dei vari membri del Consiglio... » (37). E, trattando del secondo dei due progettati vocabolari, quello « più breve e fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere e maneggiar la lingua scritta », egli raccomanda di includervi largamente i vocaboli « relativi alle arti e alle scienze, e molti altri opportuni ed utili autorizzati dagli scrittori, o dall'uso di chi ne abbisogna, e approvati dal Consiglio con esami e confronti; avvertendo sempre di dar a cosa pari la preferenza ai toscani, indi agli altri italici, e di non ricorrere agli stranieri se non in caso di vero bisogno e di riconosciuta e sensibile pozziorità... Ai termini greci introdotti nell'arti e accettati nel Vocabolario, aggiungerei non la spiegazione soltanto, ma quando si può anche la traduzione italiana: il che potrebbe indur taluno ad usar il termine nostro in luogo dello straniero, non senza vantaggio della lingua, ove ciò potesse farsi

(35) Quali sono enunciati da MIGLIORINI, *Purismo e neopurismo*, in *Lingua contemporanea*², p. 173 ss.

(36) È il Vocabolario della Crusca, debitamente integrato secondo i criteri esposti a pag. 142 s. dell'op. cit.

(37) Op. cit., p. 143.

con ugual chiarezza ed agilità... ». E si dovrebbe « premettere al Vocabolario un trattatello delle terminazioni italiane, e del loro valore e intendimento di ciascheduna, onde possa tosto conoscersi se un vocabolo nuovo consuoni col genio della lingua, ed occorrendo di formarne si abbia una norma per dirigersi » (38). Qui, come ben si vede, di europeismi non v'è più traccia; perduta l'aurea maschera di universalità, essi umiliano il loro intruso e tollerato volto di forestieri.

Al concetto di europeismo va invece dritto, partendo da osservazioni più concrete e precise, più specificamente e direi tecnicamente lessicologiche, Giacomo Leopardi; per non più perderlo, una volta raggiunto, di vista. « Da qualche tempo — egli osserva — tutte le lingue colte di Europa hanno un buon numero di voci comuni, massime in politica e in filosofia, ed intendo anche quella filosofia che entra tutto giorno nella conversazione, fino nella conversazione o nel discorso meno colto, meno studiato, meno artifizato. Non parlo poi delle voci pertinenti alle scienze, dove quasi tutta l'Europa conviene » (39). Ma il sovrano senso della parola, di cui il Leopardi è dotato, lo porta ben oltre: « Una grandissima parte di quelle parole — egli prosegue — che esprimono cose più sottili, e dirò così, più spirituali di quelle che potevano arrivare ad esprimere le lingue antiche e le nostre medesime ne' passati secoli; ovvero esprimono le stesse cose espresse in dette lingue, ma più sottilmente e finamente, secondo il progresso e la raffinatezza delle cognizioni e della metafisica e della scienza dell'uomo in questi ultimi tempi; e insomma tutte o quasi tutte quelle parole che esprimono *precisamente* un'idea al tempo stesso sottile, e chiara o almeno perfetta ed intera; grandissima parte, dico, di queste voci sono le stesse in tutte le lingue colte d'Europa... Così che vengono a formare una specie di piccola lingua, o un vocabolario strettamente universale. E dico strettamente universale, cioè non come è universale la lingua francese, ch'è lingua secondaria di tutto il mondo civile. Ma questo vocabolario ch'io dico è parte della lingua primaria e propria di tutte le

(38) Op. cit., p. 144 s.

(39) *Zibaldone di pensieri di Giacomo Leopardi*, a cura di F. FLORA, Milano 1937-38, I, p. 817.

nazioni, e serve all'uso quotidiano di tutte le lingue, ed agli scrittori e parlatori di tutta l'Europa colta » (40).

Ognun vede che qui il fenomeno è esattamente centrato e definito: la categoria « europeismo » si è emancipata dalla categoria « prestito » e l'idea di una realtà interidiomatica, di una superlingua, è chiaramente enunciata. E non manca l'avvio per la motivazione del fenomeno: motivazione non solo di ordine culturale, ma, come vedremo, semasiologico, e quindi tecnicamente linguistico. L'interessante è che a tale motivazione il Leopardi arriva attraverso le Forche Caudine del dilemma puristico, senza smarrirsi nel labirinto della questione della lingua e dissiparvi le fila del nuovo, originale concetto; e vi arriva indenne proprio perché l'importanza e l'autonomia di quel concetto, così chiaramente avvertite, gl'impediscono di accedere alla soluzione di compromesso accettata dal Cesarotti. « Tutto il mondo civile facendo oggi — egli scrive — quasi una sola nazione, è naturale che le voci più importanti ed esprimenti le cose che appartengono all'intima natura universale, sieno comuni ed uniformi da per tutto... E siccome le scienze sono state sempre uguali dappertutto (a differenza della letteratura), perciò la repubblica scientifica diffusa per tutta l'Europa ha sempre avuto una nomenclatura universale ed uniforme nelle lingue le più difformi, ed intesa da per tutto egualmente... Si condannino (come e quanto ragion vuole) e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europeismi, ché non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile, e proprio per ragione appunto della civiltà, come l'uso di queste voci che deriva dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa » (41). E qui gli si presenta la stessa soluzione che al Cesarotti: la via del giusto mezzo, che consiglia di sopperire, fin quando è possibile, alle esigenze del linguaggio scientifico con mezzi particolari ad ogni lingua. Ma il Leopardi, a differenza del predecessore, prende la via estrema e negativa: « Aggiungo che quando anche potessimo ritrovare nel nostro vocabolario o nella nostra lingua, o formare da essa lingua altre parole che esprimessero le stesse idee, bene

(40) Op. cit., I, 817 s.

(41) Op. cit., I, p. 818 s.

spesso faremmo male ad usarle, perché non saremmo intesi né dagli stranieri, né dagli stessi italiani, e quell'idea che desteremmo non sarebbe né potrebbe mai esser precisa; e non otterremmo l'effetto dovuto e preciso di tali parole, che è quanto dire le useremmo in vano, o quasi come puri suoni» (42). E non si accontenta di tale affermazione generica, ma si fa a dimostrarla. «La filosofia (con tutti quanti i diversissimi suoi rami) è scienza. Tutte le scienze giunte ad un certo grado di formazione e di stabilità hanno sempre avuto i loro termini, ossia la loro propria nomenclatura, e così propria che, volendola cambiare, si sarebbe cambiato faccia a quella tale scienza. Com'è avvenuto che la rinnovazione della chimica ha portato la rinnovazione della sua nomenclatura, e di tutta quella parte di nomenclatura della fisica e d'altre scienze, che apparteneva od era influita dalle cognizioni chimiche vecchie o nuove. E la nomenclatura di qualunque scienza è stata sempre così legata con lei, che dovunque ell'è entrata, v'è anche entrata quella stessa nomenclatura, comunque e dovunque formata, e comunque pur fosse inesatta nell'etimologia ecc., purché fosse esatta nell'intendimento e nel senso che le si attribuiva... E quando fra diverse e lontane nazioni, poco note o strette fra loro, trovate differenza di nomenclatura in una medesima scienza, certo è che quella scienza è diversa notabilmente nelle rispettive nazioni e lingue» (43).

Qui siamo nel pieno della motivazione semasiologica, sotto il particolare rispetto del rapporto oggettivo tra il segno linguistico e l'immagine o idea in un particolare campo di cultura; ma il Leopardi la sviluppa e completa sotto il rispetto della relazione tra il segno e il sentimento linguistico del parlante (dove l'oggettività di quel rapporto trova la propria sanzione e consegue la propria realtà linguistica), illustrando ed approfondendo quel concetto di «precisione», apportatrice di chiarezza, che secondo lui costituisce — come già si è visto — la qualità e l'utilità prima di una nomenclatura scientifica universale. Precisione che «non deriva propriamente e principalmente da altro se non dalla convenzione che applica a quella parola quel preciso significato, bene spesso metaforico, ma passato in proprissimo. Mu-

(42) Op. cit., I, p. 820; cfr. II, p. 638.

(43) Op. cit., I, p. 821 s.; cfr. p. 828 s.

tando la parola, è tolta via la forza della convenzione, e quindi, benché la nuova parola equivalga, quanto alla sua origine, alla sua proprietà intrinseca ecc., non equivale quanto all'effetto, perché il lettore od uditore non concepisce più quella idea precisa e netta che concepiva mediante la parola usitata, la qual cosa era aiutata dalla convenzione, o sia dalla assuefazione di attribuirgli e d'intenderla in quel preciso significato. Converrebbe rinnovare appoco appoco l'assuefazione, applicandola a queste nuove parole, il che porterebbe necessariamente un lungo intervallo di oscurità e confusione nella intelligenza degli scrittori, finché la nuova nomenclatura non arrivasse a prendere nella mente nostra in tutto e per tutto il posto dell'usitata, e a farvi, per così dire, quel letto che questa vi aveva già fatto. Né questo sarebbe il solo danno o difficoltà; ma converrebbe che questa nuova nomenclatura diventasse universale, altrimenti, restringendosi ad una sola nazione o lingua, ne seguirebbero i danni che ho specificati all'articolo I [cioè l'impossibilità, per uno scrittore, di farsi intendere ed apprezzare oltre i limiti della propria patria; cosa necessaria nell'Europa odierna]; e le nazioni non s'intenderebbero fra loro nelle idee che devono essere da per tutto egualmente precise, e precisamente intese» (44).

Dell'abusatissimo concetto di convenzione, che è posto a fondamento della precisione (e cioè del rapporto tra il segno e il sentimento linguistico dei parlanti), il Leopardi fa qui una applicazione nuova: non si tratta infatti, questa volta, né del mitico consenso che avrebbe conferito al linguaggio la sua primordiale validità collettiva, né della legalità in atto entro una entità idiomatica storicamente definita; si tratta della legalità del lessico europeo, cioè di una entità idiomatica *sui generis*, più o meno presente, *qua talis*, al sentimento di certi parlanti, ma non ancora, in sede dottrina, sufficientemente caratterizzata. Sulla convenzione, la quale, come già si è accennato, può giungere in questo particolare campo della terminologia tecnica o scientifica internazionale dal consenso inconsapevole della ricezione spontanea fino alla volontarietà della creazione artificiale o dell'adozione concordata, il Leopardi torna poco più avanti, dopo aver

(44) Op. cit., I, p. 822.

dichiarato che « sarebbe pazzo quello scrittore o quel paese che non si volesse uniformare » alla nomenclatura scientifica universale, ed aver dimostrato che per il linguaggio filosofico valgono le stesse ragioni addotte per quello delle altre scienze. « Tutte quelle parole che hanno espressa precisamente e sottilmente un'idea sottile e precisa, di qualunque genere, e in qualunque ramo delle cognizioni, sono state sempre o quasi sempre universali, ed usate in qualsivoglia lingua da tutti quelli che hanno concepita e voluta significare quella stessa idea strettamente. E quella tale idea è passata dal primo individuo che la concepì chiaramente, agli altri individui e alle altre nazioni, non altrimenti che in compagnia di quella tal parola. Appunto perché questa fine precisione di significato non deriva né può derivare se non da una stretta e appositissima convenzione, difficilissima a rinnovare e a moltiplicare secondo le lingue » (45).

Ma il concetto leopardiano di precisione non può comprendersi in tutto il suo significato e nel suo particolare valore rispetto al lessico europeo, se non lo si confronti con quello di « proprietà », che gli si contrappone e lo delimita. Mentre infatti la precisione pertiene ai *termini*, cioè alle voci che destano in noi « un'idea quanto più si possa scompagnata, solitaria e circoscritta », voci che tanto più divengono precise (tecniche, diremmo noi) quanto più per l'affinarsi del potere di analisi del pensiero i nuclei semantici si specificano, delimitano e suddividono; la proprietà pertiene alle vere *parole*, cioè alle voci che « esprimono un'idea composta di molte parti e legata con molte idee concomitanti », le voci insomma « più vaghe, ed esprimenti idee più incerte, o un maggior numero d'idee », « la bellezza del discorso e della poesia consistendo nel destarci gruppi d'idee, e nel fare errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni e nel loro vago, confuso, indeterminato, incircoscritto » (46).

(45) Op. cit., I, p. 824 s.

(46) Op. cit., I, pp. 862 e 832 s.; cfr. p. 135 s. Qui il Leopardi riecheggia in parte la distinzione del Beccaria tra parole che « eccitano veramente ed immediatamente sensazioni dell'animo » e parole che « non l'eccitano immediatamente, ma bensì risvegliano l'immagine di altre parole, e talvolta queste parimente di altre, le quali poi risvegliano le sensazioni »; tra « idee espresse » e « idee semplicemente suggerite »; e il pensiero dello stesso che « lo stile consiste nelle idee o sentimenti accessori che si aggiungono ai principali in

La proprietà di una lingua è appunto la sua originalità, il suo distinguersi, « nelle sue forme, ne' suoi modi, nelle sue facoltà... dalle forme, modi, facoltà della grammatica generale e del discorso umano regolato dalla dialettica »; il suo ardito scostarsi dalla geometricità e razionalità di un linguaggio idealmente universale, il suo più esser « figurata, composta, contorta » e aver tanto più « di arbitrario, di particolare e proprio suo, o de' suoi scrittori ecc., non della natura comune delle cose », il che la fa tanto più atta alla scienza (47). Dal confronto tra le due fondamentali opposizioni leopardiane — precisione e proprietà, termine e parola — (opposizioni che non investono il solo campo del lessico, ma l'intera forma, esterna ed interna, della lingua), emerge ancor più evidente che, secondo il Leopardi, gli europeismi appartengono di necessità al settore tecnico e che l'entità superidiomatica (o superlingua che chiamar si voglia) europea è irrevocabilmente ascritta, per il suo stesso carattere generale, razionale ed universale, alla lingua come *medium* collettivo, comunicazione.

Al principio di accettare incondizionatamente i termini universali o europeismi il Leopardi sembra fare tuttavia un'eccezione, quando annota in margine che, se già esiste in italiano una voce corrispondente e perfettamente equivalente ad uno di tali termini o se tale si possa formare dalle nostre radici, faremo bene ad usarla in luogo di quella universale. Ma l'eccezione o, meglio, lo scrupolo, la respiscenza puristica viene, per così dire, travolta dal peso della concessione fatta subito dopo, con l'ammetter che la franchigia accordata alla nomenclatura scientifica debba valere anche per quella del commercio, delle arti, delle manifatture, degli oggetti di lusso ecc. (48). Non si creda tuttavia che il Leopardi apra indiscriminatamente i cancelli a tutti i forestierismi e barbarismi; se egli riconosce che le parole e le lingue « astrattamente considerate » non degenerano né si corrompono ma mutano (49), e più tardi assevera vivacemente che « conservare la pu-

ogni discorso ». C. BECCARIA, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, in *Opere Scelte* a cura di R. MONDOLFO, Bologna 1925, pp. 91 s., 99 ss.

(47) *Zibaldone*, I, pp. 566 e 1459.

(48) Op. cit. I, p. 830 s.

(49) Op. cit., I, p. 1219 s.

rità della lingua è una immaginazione, un sogno, un'ipotesi astratta, un'idea non mai riducibile ad atto, se non solamente nel caso di una nazione che, sia riguardo alla letteratura e alle dottrine, sia riguardo alla vita non abbia ricevuto nulla da alcuna nazione straniera» (50); in concreto, come il Cesarotti, egli ammette il concetto di purezza come fedeltà della lingua alla propria indole primitiva (51) e considera corrompimento e degenerazione quelle innovazioni che, contrarie al genio di un idioma, «scemano o distruggono, 1. la sua potenza e facoltà, 2. la sua bellezza e bontà naturale e propria, alterano, perdono, guastano la sua proprietà, la sua natura, il suo carattere, la sua essenziale struttura e forma ecc.» (52). Orbene, gli europeismi, in quanto apporti allogloti, non possono anch'essi compiere tale opera di corruzione? Secondo il Leopardi è da escludere: sia perché l'europeismo non surroga ed espelle dall'uso un vocabolo patrio già esistente e ancor valido, sia perché, come «termini», cioè come una delle voci che il Meillet avrebbe chiamato «mots techniques et de civilisation», esso resta o al di fuori o ai margini del lessico della lingua letteraria; di quella lingua appunto che pel Leopardi, come pel Cesarotti, il Foscolo, il Monti — e tanti altri linguisti e linguai del tempo — precipuamente, se non unicamente, costituisce la «lingua italiana»; lingua le cui sorti, e lo stesso suo imbarbarimento, dipendono dalle sorti e dall'imbarbarimento della letteratura (53), e che è esclusivo regno della «parola» e quindi della eleganza stilistica e della poesia (54).

Degli europeismi, così importanti per la vita spirituale del mondo civile e costituenti un vero tesoro linguistico universale, il Leopardi auspicava un vocabolario: «Vocabolario universale europeo

(50) Op. cit., II, p. 1236.

(51) Op. cit., I, p. 1220; e cfr. p. 557.

(52) Op. cit., I, p. 524.

(53) Zibaldone, I, p. 734 s.; cfr. U. FOSCOLO, *Sulla lingua italiana. Discorsi sci, in Opere edite e postume di U. F., Prose letterarie*, IV (Firenze 1939), p. 112. Sulla letterarietà dell'ideale linguistico del Leopardi, mirante soprattutto alla conquista e alla giustificazione del proprio stile, si vedano le fini osservazioni di B. TERRACINI, *Leopardi filologo*, in «Cursos y Conferencias», XII (Buenos Aires 1943), p. 136 ss., quanto di meglio è stato scritto finora sul Leopardi linguista.

(54) Zibaldone, I, p. 826 ss.; II, p. 63 ss.

che comprendesse quelle parole significanti precisamente un'idea chiara, sottile e precisa, che sono comuni a tutte o alla maggior parte delle moderne lingue colte. E necessariamente quelle parole che appartengono a tutto quello che oggi s'intende sotto il nome di filosofia ed a tutte le cognizioni ch'ella abbraccia. Giacché le scienze materiali, o le scienze esatte non hanno tanto bisogno di questo servizio, essendo bastantemente riconosciute e fisse le loro nomenclature...» (55). Ed ecco come dovrebbe comportarsi il lessicografo con i singoli termini: «Dovrebbe... definire e circoscrivere colla possibile diligenza il significato preciso di tali parole o termini, e recare dalle diverse lingue, dov'esse sono in uso, esempi giudiziosamente scelti di scrittori veramente accurati e filosofi, e massime quegli esempi dov'è contenuta una definizione filosofica dell'idea significata dalla parola... Se il compilatore di tal Dizionario fosse italiano, ci renderebbe anche gran servizio, ponendovi gli esempi de' migliori italiani che hanno trattato simili materie, e in caso che si trovassero voci italiane perfettamente corrispondenti sia nel vocabolario nostro sia ne' nostri buoni scrittori qualunque, sia nell'uso, farebbe utilissima cosa, ponendole a fronte ecc., con che verrebbe a fare un vocabolario italiano filosofico... Questo vocabolario, che sarebbe utilissimo a tutta l'Europa, lo sarebbe massimamente all'Italia, la quale dovrebbe vedere quanta copia di parole che tutta l'Europa pronuncia e scrive, e riconosce per necessarie, ella dispreggi e proscriva, senza averne alcuna da surrogar loro» (56).

Questa proposta di un Dizionario degli europeismi, più volte ricordata dai nostri linguisti (57), risale al 1821. Solo un secolo più tardi essa è stata riformulata dal Meillet, che ha segnalato l'utilità e l'urgenza dell'impresa, e da altri sulle sue orme (58); ed è, oggi, per

(55) Op. cit., I, p. 825.

(56) Op. cit., I, p. 825 s.

(57) MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*², p. 47; SCHIAFFINI, op. cit., p. 134 (ma la nota *Sui prestiti linguistici*, cui qui si fa rinvio, era già comparsa nella rivista «Primato» del 15 maggio 1941).

(58) Trascrivo i significativi passi del Meillet, raccolti dal Migliorini in *Lingua contemporanea*², p. 47 n. 1: «L'étude du vocabulaire européen qu'il faudra bien faire un jour», in *Bull. Soc. Ling. de Paris*, XXV, p. 61; «ce dictionnaire des langues de civilisation de l'Europe qui est un des grands besoins de la linguistique», *ivi*, XXX, p. 126; «un dictionnaire historique et com-

il perfezionamento della tecnica lessicologica e lessicografica, per gli studi già condotti in materia di prestiti e soprattutto per il materiale linguistico raccolto in numerosi dizionari tecnici o elaborato da un vasto movimento di unificazione e coordinazione delle nomenclature tecniche di portata internazionale (59), compito meno difficile. Ma non si può, comunque, dire che il piano del lavoro, nei limiti, nei criteri, nei concetti soprattutto su cui dovrebbe basarsi, sia, nonché chiaro, speditamente chiaribile senza una proficua discussione sui problemi (e su altri ancora) accennati nel corso di questo scritto. Certo è che quel dizionario non potrebbe essere né esclusivamente terminologico e tecnico, né assolutamente astratto dalle lingue singole, né soltanto normativo (e questa semplice determinazione negativa basta a mostrare al linguista molte e gravi questioni da risolvere, molti e nuovi compiti da affrontare); come è certo che le riferite osservazioni cesarottiane e leopardiane sono, per chi attenda al concetto di europeismo, in gran parte valide e, comunque, spunto e stimolo efficacissimi a meditarne la complessità e configurarne gli aspetti fondamentali.

Non posso esimermi, terminando, dal giustificare le lunghe trascrizioni dal Cesarotti e dal Leopardi. Il pensiero, la sensibilità linguistica di quegli autori non son riassumibili e quindi trasponibili nella nostra terminologia senza il pericolo e direi la probabilità di falsarli; senza, soprattutto, distruggere quell'ardore del vero, quella bellezza dell'enunciare, quel senso libero e poetico del meditare, quella forza ed eleganza di sintesi, che ci fanno sentire nella ricerca, di contro alla scialberia ed anonimità di molti contributi contemporanei che pur vanno sotto l'insegna della scienza, un sigillo singolarissimo e personalissimo, l'umanità insomma e l'individualità intera dei ricercatori. Anche per questo una larga e frequente ripresa di contatto coi nostri linguisti preascoliani potrà esserci di grande insegnamento, non soltanto linguistico.

paratif des termes de civilisation dans les langues modernes », *ivi*, XXXI 3, p. 39. Si veda inoltre MIGLIORINI, op. cit., l. c. e p. 167; SCHIAFFINI, op. cit., p. 134 s. (59) MIGLIORINI, op. cit., p. 49 s.